Il Vangelo della Domenica

anno X - C
28 aprile 2013
5ª Domenica di Pasqua

+ Dal Vangelo secondo Giovanni (13, 31 - 35)

Quando Giuda fu uscito [dal cenacolo], Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.

Figlioli, ancora per poco sono con voi. Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».

IL COMMENTO DI P. ROBERTO BONATO, S.J.

In questa domenica il Vangelo è breve, ma significativo. Gesù parla della glorificazione del Figlio dell'uomo; poi annuncia la sua partenza e dà un comandamento nuovo: quello dell'amore reciproco, come lui l' ha praticato.

"Quando Giuda fu uscito dal Cenacolo, Gesù disse: "Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi (Gv 13, 31-33a).

Gesù fa questa affermazione nel momento in cui Giuda esce dal Cenacolo. Quindi, proprio questo momento è l'inizio della glorificazione di Gesù. Questo è un fatto caratteristico del quarto Vangelo. Giovanni non dice che Gesù è stato glorificato solo dopo la sua passione, per mezzo della sua glorificazione, ma mostra che la sua glorificazione è cominciata proprio con la passione. In essa Gesù manifesta la sua gloria, che è la gloria dell'amore generoso. La gloria di Dio è la gloria di amare. Allo stesso modo, la gloria di Gesù è la gloria di amare. Egli ha amato il Padre, compiendo la sua volontà con una generosità perfetta; ha amato noi uomini, dando, come Buon Pastore, la sua vita per noi. Così già nella sua passione viene glorificato, e Dio viene glorificato in lui. Questa morte è per lui il ritorno al Padre. Gesù non si aggrappa a nulla, ma si abbandona senza resistenza al Padre, anche nel momento in cui affronta la morte. Ma la passione è soltanto un inizio. Per questo Gesù afferma che la sua glorificazione sarà anche futura: "Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito". "Il verbo glorificare è usato tre volte al passato. Indica l'evento della croce visto come già compiuto dopo il dono del boccone a Giuda. "Adesso" si è già rivelata quella gloria che, tra poco, apparirà sulla croce... Se la carne del Figlio dell'uomo innalzato rivela la gloria del Dio amore, anche Dio glorificherà la carne del Figlio dell'uomo; e la glorificherà "subito", al terzo giorno, quello della risurrezione sua e nostra. Per questo il verbo glorificare è qui al futuro" (Silvano Fausti).

"Figlioli, ancora per poco sono con voi". Ora Gesù annuncia ai suoi discepoli la sua partenza. Tra poche ore sarà posto nel sepolcro e il discepolo si sentirà solo, privo di quella relazione che costituisce la sua vita. Sperimenterà il dramma dell'assenza dell'amato.

"Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13, 34-35).

E' la manifestazione dell'ultima volontà, a modo di testamento. Gesù affida ai suoi discepoli un comandamento nuovo: l'amore vicendevole. In quale senso è nuovo il comandamento dell'amore?

Dov'è la novità radicale? L'amore al prossimo figurava già fra le prescrizioni imposte all'israelita nell'AT. Anche la formulazione ha il sapore proprio dell'AT: "Amerai il prossimo come te stesso" (Lv 19,18). Però seguendo la regola elementare del parallelismo, si nota immediatamente che il prossimo a cui si riferisce il libro del Levitico è il compatriota. E' certo che il concetto di prossimo è ampliato fino a includere anche lo straniero "che abita in mezzo a voi" (Lv 19,34). In fondo però il concetto di prossimo è ridotto all'israelita e al proselito.

La novità del comandamento equivale semplicemente al concetto di uomo. Questo però potrebbe difficilmente essere presentato come una novità radicale. Gesù non sarebbe né il primo né l'ultimo nello scoprirlo e nel formularlo. La parola "comandamento" è caratteristica delle lettere di Giovanni. Nel Vangelo, la parte in cui compare con maggior frequenza sono i discorsi di addio (cc 14-17). Questo può darci un'idea per scoprire la vera "novità", che si trova nelle motivazioni fondamentali, che sono le seguenti:

a) L'amore vicendevole è nuovo, perché è sulla stessa linea del comandamento che Gesù ricevette dal Padre: dare la vita perché gli uomini abbiano la vita. Questo fu il comandamento che Gesù ricevette dal Padre (Gv 10,18; 12,49-50; 14,31; 15,10).

b) E' nuovo, perché riflette la vera relazione con la divinità. La relazione dell'uomo con Dio è una relazione d'amore, simile a quella che esiste fra il Padre e il Figlio.

c) E' nuovo, perché non solo è "edificante" per gli altri, ma è "rivelatore" dell'amore che esiste fra il Padre e il Figlio. Anzi, non solo è edificante e manifestativo dell'amore che esiste fra il Padre e il Figlio, ma è fondato su quello stesso amore.

d) E' nuovo, perché introduce l'età o la tappa nuova che è stata inaugurata con la persona e l'opera di Gesù: "le tenebre stanno diradandosi e le vera luce già risplende" (1 Gv 2,8). Gesù si consegnò agli uomini, morì e risuscitò appunto per inaugurare questa nuova età.

Per tutte queste ragioni, il comandamento nuovo di Gesù è una "testimonianza" caratteristica dei discepoli di Gesù. Il riferimento al modello o alla misura dell'amore, "come io vi ho amato" deve essere inteso tenendo conto del contesto immediato, la lavanda dei piedi. E la lavanda dei piedi fa riferimento all'atto di Gesù che si dona per essere ucciso. Così deve essere l'amore vicendevole (Gv 15,13)

Dandoci il comandamento nuovo, Gesù ci chiede di seguire il suo esempio. Ovviamente noi non siamo capaci di farlo con le nostre forze. Noi siamo troppo deboli, troppi limitati; c'è sempre in noi una resistenza all'amore, l'incapacità di superare gli ostacoli. Nella nostra vita ci sono tante difficoltà che si oppongono all'amore e provocano divisioni, risentimenti, rancori e odi. Ma il Signore stesso ci ha promesso di essere presente nel nostro cuore, rendendoci capaci di questo amore generosissimo, che supera tutti gli ostacoli. Se siamo uniti al cuore di Gesù, possiamo amare in questo modo. Amare gli altri come Gesù li ha amati è possibile solo con quella forza di amore che ci viene comunicata nell'Eucaristia. Gesù conclude: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri". Il contrassegno del cristiano è l'amore fraterno, vissuto sull'esempio di Gesù con la sua grazia.

PER CAPIRE IL TESTO *(tratto da www.ocarm.org)*

a) Preambolo al discorso di Gesù:

Il nostro brano conclude il cap. 13 dove due temi s'intrecciano per essere poi ripresi e sviluppati nel cap. 14: dove il Signore va e dunque il luogo; e il tema del comandamento dell'amore. Alcune osservazioni sul come è articolato il contesto in cui sono inserite le parole di Gesù sul comandamento nuovo possono essere di aiuto per giungere ad alcune riflessioni preziose sui contenuti.

Innanzitutto al v.31 si dice «quando fu uscito», di chi si tratta? Per capirlo bisogna ricorre al v.30 dove si dice che «egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte». Quindi il personaggio che esce è Giuda. L'espressione, poi, «ed era notte», è caratteristica di tutti i «discorsi d'addio» che appunto avvengono nella notte. Le parole di Gesù in Gv 13,31-35 sono precedute da questa immersione nel buio della notte. Qual è il significato simbolico? In Giovanni la notte rappresenta il momento più alto dell'intimità sponsale (per esempio la notte nuziale), ma anche quella dell'estrema angoscia. Altri significati del buio notturno: rappresenta il pericolo per antonomasia, è il momento in cui il nemico tesse le trame della vendetta verso di noi, esprime il momento della disperazione, della confusione, del disordine morale ed intellettuale. Il buio della notte è come una via senza uscita.

In Gv 6, durante la tempesta notturna, il buio della notte esprime l'esperienza della disperazione e della solitudine mentre essi sono in balia delle forze oscure che agitano il mare. Ancora, l'annotazione temporale "mentre era ancora buio" in Gv 20,1 sta a indicare le tenebre provocate dall'assenza di Gesù. Infatti nel vangelo di Giovanni il Cristo luce non si trova nel sepolcro, perciò regna il buio (20,1).

A ragione, dunque, i «discorsi d'addio» vanno considerati all'interno di questa cornice temporale. Quasi indicare che il colore di fondo di questi discorsi è la separazione, la morte o la partenza di Gesù darà luogo a un senso di vuoto o di amara solitudine. Nell'oggi della chiesa e dell'umanità potrebbe significare che quando Gesù, lo rendiamo assente nella nostra vita, si affaccia l'esperienza dell'angoscia e della sofferenza.

Riportando le parole di Gesù in 3,31-34, eco della sua partenza e della sua morte immediata, l'evangelista Giovanni ha rievocato il suo passato vissuto con Gesù, intessuto di ricordi che hanno aperto gli occhi alla ricchezza misteriosa del Maestro. Tale rievocazione del passato fa, anche, parte del cammino della fede.

È caratteristico dei «discorsi d'addio» che tutto ciò che si trasmette, in particolar modo nel momento così tragico e solenne della morte, diventi patrimonio inalienabile, testamento da custodire con fedeltà. Anche quelli di Gesù sintetizzano tutto ciò che ha insegnato e compiuto, con l'intento di sollecitare i discepoli a proseguire nella stessa direzione da lui indicata.

b) Per l'approfondimento:

La nostra attenzione si ferma, innanzitutto, sulla prima parola utilizzata da Gesù in questo discorso d'addio che leggiamo in questa domenica di Pasqua: «Ora». «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato». Di quale «ora» si tratta? È il momento della croce che coincide con la glorificazione. Quest'ultimo termine nel vangelo di Giovanni coincide con la manifestazione, o rivelazione. Quindi la croce di Gesù è l'«ora» della massima epifania o manifestazione della verità. Và escluso ogni significato circa l'essere glorificato che possa far pensare a qualcosa di relativo all'«onore», al «trionfalismo», ecc.

Da un lato Giuda entra nella notte, Gesù si prepara alla gloria: «Quando fu uscito, Gesù disse: "Ora è stato glorificato il Figlio dell'uomo, e Dio si è glorificato in lui; poiché Dio si è glorificato in lui, Dio lo glorificherà in se stesso, e lo glorificherà subito" (v.31-32). Il tradimento di Giuda matura in Gesù la convinzione che la sua morte è «gloria». L'ora della morte in croce è compresa nel piano di Dio; è l'«ora» nella quale sul mondo, mediante la gloria del «Figlio dell'uomo», risplenderà la gloria del Padre. In Gesù, che offre la vita al Padre nell'«ora» della croce, Dio si glorifica rivelando il suo essere divino e accogliendo nella sua comunione tutti gli uomini.

La gloria di Gesù (del Figlio) consiste nel suo «estremo amore» per tutti gli uomini, tanto da offrirsi anche a coloro che lo tradiscono. Un amore, quello del Figlio, che si fa carico di tutte quelle situazioni distruttive e drammatiche che gravitano sulla vita e la storia degli uomini. Il tradimento di Giuda simboleggia, non tanto l'atto di un singolo, ma quello di tutta l'umanità malvagia e infedele alla volontà di Dio.

Tuttavia, il tradimento di Giuda resta un evento gravido di mistero. Scrive un esegeta: con il suo tradire Gesù, «la colpa è inserita nella rivelazione; è persino a servizio della rivelazione» (Simoens,Secondo Giovanni, 561). In certo qual modo il tradimento di Giuda offre la possibilità di conoscere meglio l'identità di Gesù: il suo tradire ha permesso di comprendere fino a che punto è giunta la predilezione di Gesù per i suoi. Scrive Don Primo Mazzolari: «Gli apostoli sono diventati degli amici del Signore, buoni o no, generosi o no; fedeli o no rimangono sempre degli amici. Non possiamo tradire l'amicizia del Cristo: Cristo non tradisce mai noi, i suoi amici, anche quando non lo meritiamo, anche quando ci rivoltiamo contro di lui, anche quando lo neghiamo. Davanti ai suoi occhi e al suo cuore noi siamo sempre gli "amici" del Signore. Giuda è un amico del Signore anche nel momento in cui, baciandolo, consuma il tradimento del Maestro» (Discorsi 147).

c) Il comandamento nuovo:

Fermiamo la nostra attenzione sul memoriale del comandamento nuovo.

Al v.33 notiamo un cambiamento del discorso d'addio di Gesù, non usa più la terza persona ma c'è un «tu» al quale il Maestro rivolge la sua parola. Questo «tu» è espresso al plurale e con un termine greco che esprime profonda tenerezza: «figliuoli» (teknía). Più concretamente: Gesù utilizzando questo termine intende comunicare ai suoi discepoli, col tono della sua voce e con l'apertura del suo cuore, l'immensa tenerezza che nutre per loro.

Interessante è anche un'altra indicazione che troviamo al v.34: «che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato». Il termine greco Kathòs «come», non indica di per sé un paragone: come io vi ho amati, cosi voi amatevi. Il senso potrebbe essere consecutivo o causale: «Siccome vi ho amati, così amatevi anche voi».

C'è chi come P.Lagrange vede in questo comandamento di Gesù un senso escatologico: durante la sua relativa assenza, Gesù, in attesa del suo definitivo ritorno, vuole essere amato e servito nella persona dei suoi fratelli. Il comandamento nuovo è l'unico comandamento. Se manca, manca tutto.

Scrive Magrassi: «Via le etichette e le classificazioni: ogni fratello è sacramento di Cristo. Interroghiamoci sulla nostra vita quotidiana: si può vivere accanto al fratello dalla mattina alla sera senza accettarlo e senza amarlo? La grande operazione in questo caso è l'estasi nel senso etimologico della parola: uscire da me per farmi prossimo a chiunque ha bisogni di me, cominciando dai più vicini e cominciando dalle cose umili di ogni giorno» (Vivere la chiesa, 113).

d) Per la riflessione:

- Il nostro amore per i fratelli è proporzionato direttamente all'amore per Cristo?
- So riconoscere il Signore presente nella persona del fratello, della sorella?
- So cogliere le piccole occasioni quotidiane per fare del bene agli altri?
- Interroghiamoci sulla nostra vita quotidiana: si può vivere accanto ai fratelli dalla mattina alla sera senza accettarli e senza amarli?
- La carità dà significato a tutto nella mia vita?
- Cosa posso fare io per mostrare la mia riconoscenza al Signore che per me è venuto a farsi servo e ha consacrato per il mio bene tutta la sua vita? Gesù risponde: Servimi nei miei fratelli: è questo il modo più autentico per dimostrare il realismo del tuo amore per me.

"L'Everest del Cristianesimo" - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

Tribolazioni e vita nuova: ecco il menu che vi serviranno domenica, quando siederete alla mensa della Parola! Ma possibile che per giungere alla vita nuova si debbano sempre attraversare tribolazioni? Anche a… livello topografico succede: io sono qui in Val d'Aosta, circondata dai 4000 e uno di questi, oltre al Monte Rosa e al Monte Bianco, è il Gran Paradiso. Ebbene, volete saperne una? Per arrivare al Gran Paradiso bisogna attraversare il ghiacciaio della tribolazione! Anche lì, proprio come nelle letture di domenica, niente Paradiso senza tribolazione….

• Prima e dopo

Prima lettura: Paolo e Barnaba esortano i discepoli a restare saldi nella fede, perché bisogna attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio. Insomma questa vita è una lotta continua, sempre sul chi va là, per non soccombere: Oh! ma se tutte queste tribolazioni finissero una buona volta! Ma ,ahimè, siamo nel "prima ". Le tribolazioni spariranno solo nel "dopo". Qui bisogna stare saldi nella fede per non cadere.

Seconda lettura: "Io Giovanni vidi un nuovo Cielo e una nuova Terra perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi (...) E non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate (oh! finalmente) e Colui che sedeva sul trono disse: ecco io faccio nuove tutte le cose". Ecco il Gran Paradiso! Finalmente! Finito il "prima". E per sempre! E finite le tribolazioni!

Avremo una dignità insuperabile anche all'interno dell'Universo. Infatti questo minuscolo pianeta Terra, piccolo granello di polvere che ruota nell'immensità di spazi di miliardi di anni-luce, è quello che è divenuto la dimora del Figlio di DIO, cioè di Colui che l'ha creato.

• C'è qualcuno lassù?

Gli astrofisici che esplorano il cosmo, si chiedono se ci siano altri pianeti abitati. Fin qui, le ricerche risultano negative, ma anche se un domani si scoprissero, nessuno supererebbe in dignità il nostro piccolo pianeta che è stato scelto dal Figlio di Dio, non solo come sua abitazione, ma Lui stesso si è fatto uno di noi. Ha assunto la nostra stessa materia corporea, gli stessi atomi e le stesse cellule: anche il Suo corpo è composto da circa centomila miliardi di cellule di cui ognuna contiene mille miliardi di atomi, come ogni corpo umano; (pensate che miracolo è il corpo!).

Gesù si è fatto terrestre! Non si è fatto marziano o mercuriano, e neppure angelico, ma ha preso un corpo come il nostro. E' questa la prima straordinaria novità della nuova Terra, iniziata quando il Figlio eterno di Dio è entrato nel tempo ed è entrato addirittura nella nostra storia.

La gloria della terra è unica in tutto l'Universo e quella dell'uomo anche; unica creatura fra tutte a poter dire: ho una natura in comune col Figlio del DIO Altissimo

• Novità vertiginosa

Anche il Vangelo è all'insegna del nuovo:" Vi do un comandamento nuovo: amatevi come Io vi ho amati". Che dobbiamo amare non è affatto una novità, ma amare come LUI, questo sì che è nuovo e ci

dà le vertigini. Qui passiamo dai 4000 agli 8000: questo “è l’Everest del cristianesimo” (D. Machetta). Noi dobbiamo essere come le antenne paraboliche che riflettono una luce che viene da altrove. Non abbiamo nessuna luce propria, ma possiamo -anzi dobbiamo- diventare puri ricettacoli della luce divina; pure scintille del suo fuoco che possano veramente illuminare ed accendere tante altre fiammelle ancora spente nella notte della disperazione, tanti cuori ancora assiderati nel gelo dell’assenza di Dio. E così tanti nostri fratelli ancora “pellegrini nella notte” troveranno quella luce e quel fuoco che Gesù è venuto a portare. “Sono venuto a portare un fuoco sulla Terra e come vorrei che fosse già acceso”. Aiutiamo il Signore ad accendere il fuoco e magari capiterà anche a noi come a San Simeone Nuovo Teologo, colpito da quel fuoco, di ritrovarci di colpo, nuovi fiammanti, dentro e fuori.

“Glorificazioni” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ (tratto da www.tiraccontolaparola.it)
[Videocommento]

Gesù ha appena detto ai suoi che uno di loro sta per consegnarlo. È turbato, il Maestro. Ora che l’ora sta per compiersi sente nel suo cuore tutta la fatica del gesto immenso che sta per fare. Gli apostoli si guardano l’un l’altro, pensano che il traditore sia di fronte a loro. In realtà il traditore è dentro ciascuno di loro. Dentro ciascuno di noi. Giovanni l’evangelista, il padrone di casa, reclina il capo sul cuore di Gesù e gli chiede: «Chi è, Signore?». Gesù intinge il pane e lo offre a Giuda che lo mangia e si irrigidisce. Dare il pane è il più bel segno di accoglienza nel popolo di Israele. Giuda lo interpreta come un’offesa. Come succede quando un nostro gesto carico di affetto viene drammaticamente preso per il verso contrario. Gesù sta svelando a Giuda che è lui il discepolo più amato. Vorrebbe stringerlo al proprio petto perché senta la misura dell’amore. Giuda è scosso, esce nella tenebra. La tenebra che ora lo invade. Ma con sé, nel suo cuore, porta il pane, l’eucarestia. Gesù si è appena consegnato alla tenebra. Ma la luce spezzerà il buio più fitto.

La glorificazione

E Gesù insiste, esagera: ora sono stato glorificato, dice. Ora che Giuda sta andando a tradirlo, ora che il suo cuore è tenebroso e ostile, Dio potrà manifestare quanto lo ama. Nel tradimento di Giuda vediamo la misura dell’amore di Gesù. Giuda si è perso, ma il Signore non è venuto proprio a salvare chi era perduto? La perdizione non è, appunto, il luogo teologico della salvezza? Non veniamo salvati proprio perché, prima, ci siamo smarriti? Con Giuda Gesù potrà dimostrare qual è la misura dell’amore di Dio: l’assenza di misura. Ogni uomo che prende coscienza di sé si pone la domanda: sono perduto o salvato? Gesù risponde: sei perduto e sei salvato. Gli apostoli non capiscono, come non hanno capito il gesto della lavanda dei piedi. Pietro, poco dopo, dirà che egli è disposto a dare la vita per Gesù. Pietro, ormai, si prende per Dio. Gesù gli ricorderà che è lui a dare la vita per i suoi discepoli. Un gallo urlerà ricordando a Pietro il suo limite. Non per Dio deve morire, ma con lui. Tutto ciò che può fare il discepolo è imitare il Maestro, non sostituirlo.

Tutti dicono, intorno a noi, che la gloria consiste nel successo e nell’applauso. Gesù, nel momento più fallimentare della sua vita afferma di essere al vertice della sua glorificazione. La gloria è poter dimostrare il proprio amore. Poco importa se diventeremo premi Nobel o grandi personaggi, splendidi genitori o grandi santi. Importa quanto avremo amato, o desiderato amare. Ecco la vera gloria, quella che il mondo non conosce. E che nessuno ci può togliere. E se, invece di passare la vita ad elemosinare un applauso iniziassimo a voler amare?

Amatevi

Tra Giuda e Pietro gli altri evangelisti pongono l’ultima Cena. Giovanni salta il racconto della cena per sostituirlo con la lavanda: la liturgia è falsa se non diventa servizio al fratello debole. Giovanni osa di più: tra i due tradimenti e le due salvezze (Giuda è salvato dal male, Pietro dal finto bene) inserisce l’unico comandamento dell’amore. Gesù chiede di amarci (amare me, amare te) dell’amore con cui egli ci ha amato. Del suo amore, col suo amore. Non con l’amore di simpatia, di scelta, di sforzo, di virtù. Con l’amore che, provenendo da Cristo, può riempire il nostro cuore per poi defluire verso il cuore degli altri. Io, Paolo, non riesco ad amare le persone antipatiche, né quelle che mi fanno del male. Solo l’amore che viene da Dio, un amore teologico, mi permette di poter amare al di sopra dei sentimenti e delle emozioni. La Chiesa non è il club dei bravi ragazzi, delle facili consolazioni, di quelli che hanno Gesù come hobby: la Chiesa è la compagnia di coloro che sono stati incontrati ed amati da Cristo. Perciò diventano capaci di amare come splendidamente ci ricorda il papa venuto dai confini del mondo. Ma dal cuore del cuore.

Identità

Dall'amore dobbiamo essere conosciuti. Non dalle devozioni, non dalle preghiere, non dai segni esteriori, non dall'organizzazione caritative, ma dall'amore. L'amore è ciò che maggiormente deve stare a cuore nella Chiesa. Che sia vero, che sia libero, che diventi evidente. Un amore in equilibrio tra emozione e scelta, tra enfasi e volontà, che diventi concreto e fattivo, tollerante e paziente, autentico e accessibile, che sappia manifestarsi nel momento della prova e del tradimento. Celebrando oggi l'eucarestia, memoria del Risorto, cerchiamo anzitutto di amare di più e meglio, perché chi ci vede si accorga che in mezzo a noi dimora il Cristo. Per glorificare anche noi il Padre.

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA (tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Il tempo che intercorre tra Pasqua e Pentecoste è idealmente collegato al tempo che intercorse tra la Pasqua di liberazione dall'Egitto e l'arrivo al monte Sinai dove Israele ricevette la Toràh. In questa domenica, la 5a dopo Pasqua-C, abbiamo nel vangelo un piccolo indizio che ora analizziamo. Tra Pasqua e Pentecoste corrono cinquanta giorni, cioè sette settimane di giorni che possiamo collegare alla quarantena trascorsa da Mosè sul monte Sinai per ricevere sia la Toràh scritta sia quella orale. In forma sintetica noi diciamo che sul monte Sinai fu stabilita l'alleanza tra Dio e il suo popolo nel segno visibile delle dieci parole che sono i comandamenti. Dieci comandamenti come dieci sono le volte che in Gen 1 ricorre il verbo «disse», pronunciato da Dio per creare il mondo. Dio ha creato il mondo con dieci parole, e così pure dieci sono le «generazioni-toledòt» dei Patriarchi elencate nel libro della Genesi, infine dieci sono le parole (comandamenti) con cui lo stesso Dio crea Israele e lo costituisce «popolo e nazione».

Gesù, nel vangelo odierno, parla di un solo comandamento, quindi di una sola «parola», che non riguarda il comportamento, ma l'essenza stessa della vita umana: l'amore. Vivere è amare e senza amore c'è solo la tenebra e la desolazione. Nella logica dell'incarnazione del Lògos e quindi della rivelazione «nuova», Dio non ha più bisogno di pronunciare dieci parole. Ne basta una soltanto: «Dio è Amore» (1Gv 4,8). È sufficiente prendere coscienza di questa realtà per conoscere la verità di Dio; basta ripetere e rendere visibile questo amore per rendere riconoscibile e credibile Dio. Il termine comandamento è impegnativo, perché indica la caratteristica normativa della volontà di Dio sia nell'AT che nel NT: è una legge, cioè una regola, una norma, un criterio, un metodo. Senza di esso nulla può coesistere.

Nella 1a lettura degli Atti abbiamo un elenco di città e villaggi visitati da Paolo nel suo 1° viaggio missionario. Questo arido elenco di città è rivelatore della straordinaria ricchezza della vita di fede perché ci insegna che nessuno di noi è estraneo alla propria geografia che invece condiziona la nostra crescita, il nostro sviluppo e la nostra fede. Potremmo dire, da un punto di vista teologico, che non è indifferente alla qualità della nostra vita cristiana la «geografia della fede». Qual è la nostra geografia? Quali sono i posti che sono stati decisivi per la vita di ciascuno? Qual è il luogo fisico, materiale, che fu testimone di un sentimento, di una decisione, di un fallimento, di una tragedia, di un cambiamento, di una conversione? Per ogni atto interiore dell'anima c'è un luogo preciso che possiamo e dobbiamo cogliere, pena la perdita di una parte importante della nostra vita.

Quando una coppia è in crisi, prima di sedersi sul malessere dovrebbe fare una visita ai luoghi del proprio primo incontro, ai luoghi dell'innamoramento, e poi riparlare della crisi: la visita ai luoghi e la memoria che conserva spesso offrono una nuova prospettiva. Come sa il profeta Osea (v. c. 2), la geografia fissa i movimenti dell'anima e del cuore. Noi portiamo sempre dentro di noi i luoghi che abbiamo vissuto, abitato, amato, odiato, temuto, desiderato perché noi siamo la nostra geografia e Dio era già lì ad aspettarci prima ancora che noi vi giungessimo; infatti uno dei Nomi con cui la tradizione giudaica chiama Dio, in sostituzione dell'impronunciabile Yhwh, è appunto «Il Luogo-Ha-maqòm». Se Dio è il «Luogo» significa che vi si può abitare, cioè Lo si può sperimentare; allo stesso modo i due discepoli del Battista, invitati da Gesù, «videro dove abitava» (Gv 1,39). L'Eucaristia è il «Luogo» e l'ultima tappa geografica dove noi facciamo la sintesi della storia e della geografia della nostra fede. Qui veramente possiamo incontrare Dio che si fa prossimo: Parola, nutrimento, bevanda e speranza compiuta. Di tutto questo mediteremo domenica prossima.

Anche la 2a lettura, un brano dell'Apocalisse, parla di «dimora» e quindi un posto reale e vivibile, con una particolarità: essa è «Dimora di Dio» e si muove dal cielo verso la terra per fare da cornice ad una relazione sponsale. Per l'Apocalisse questa dimora è la versione nuova della tenda del convegno che accompagnava la peregrinazione di Israele nel deserto: Dio è accessibile nella dimensione familiare di una casa, di una dimora. Narra il Midràsh alla Genesi che la «Dimora/Shekinàh» si allontanò dalla terra

e salì al cielo ad ogni generazione di peccatori, ma ridiscese e si stabilì sulla terra ad ogni generazione di Giusti. Nelle nostre mani è la presenza o l'assenza di Dio nella storia.

Non tutto ciò che è reale è visibile, e per questo viviamo nel regime «sacramentale»; questo è un modo per vivere senza limiti di spazio e di tempo la relazione fondamentale che nell'Eucaristia trova il suo punto di arrivo e di partenza: la Parola come luogo della conoscenza e il Pane e il Vino, alimenti ordinari dell'umanità, come luogo dell'incarnazione del Lògos che definitivamente àncora la Dimora sulla terra e alla speranza degli uomini. Egli è «già» qui, ma «non ancora» da noi profondamente incontrato perché siamo in attesa dello Spirito il quale c'insegnerà ogni cosa (cf Gv 14,26), quello Spirito che noi invochiamo ogni domenica affinché ci guidi e ci sostenga in questo cammino verso la «dimora» di Dio con noi.

Sentieri di omelia

Affinché la «glorificazione» avvenga, è necessario che Giuda esca dal cenacolo. Non può esserci gloria dove c'è il tradimento e non può esserci cenacolo, cioè condivisione e intimità, dove c'è stata volontà di abbandono. Giuda rappresenta la visione parziale della storia della salvezza perché probabilmente con il suo gesto di tradimento voleva forzare la mano e costringere Gesù a manifestarsi. La logica di Giuda non è però la logica di Dio e mai come adesso: «...8 I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore. 9 Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri» (Is 55,8-9). Ci vuole un certo contegno anche nei momenti tragici della vita: non può esserci Giuda quando il Signore deve annunciare la novità del comandamento: l'amore esige sempre aria pulita.

Nel brano odierno del Vangelo per cinque volte ricorre il verbo «glorifico – doxàzō» e per quattro volte il tema dell'«amore – agapàō/agàpē». In tutto il Vangelo, su un totale di 42 occorrenze, troviamo il verbo e il sostantivo ben 14 volte solo nei discorsi di addio (cc. 14-16) vale a dire un'insistenza martellante. Da un punto di vista letterario la questione è delicata, perché significa che Gv attribuisce grande importanza a questi due temi nel contesto della fine della vita di Gesù tanto da poterne essere il suo testamento spirituale. Andiamo per ordine.

Il verbo «glorificare» in italiano deriva dal latino «gloriam fàcere – rendere gloria/onore» a qualcuno. Nel greco del NT, specialmente in Gv, il termine «dòxa» traduce l'equivalente ebraico «kabòd», che nella radice fondamentale (kbd) contiene l'idea di «essere pesante/consistente». Le lingue semitiche sono lingue descrittive di ciò che esiste in natura, non sono speculative o astratte. Per l'orientale un uomo esile o una donna magra non valgono nulla, sono esseri inconsistenti, senza «gloria» perché «senza peso». L'uomo onorabile dev'essere «pesante», cioè deve avere una sua esistenza consistente e visibile: per questo il banchetto del faraone o del re è sempre imbandito con «grasse vivande» (cf Is 25,6; Ne 8,10; Gb 36,16). Nel sec. I una donna in procinto di sposarsi veniva fatta ingrassare, perché la sua dote era in proporzione al peso, cioè alla sua gloria, alla sua consistenza.

Quando si parla di «gloria di Dio» s'intende che Dio è la persona che possiede la consistenza al massimo grado e quindi è l'essere più «pesante» che si possa immaginare. La sua esistenza è talmente solida che la sua stabilità è il fondamento dell'esistenza di tutto il creato. Come Creatore Dio costituisce l'essere più pieno e più sicuro. In Gv la «glorificazione» del Figlio significa accedere alla consistenza del Padre, cioè partecipare alla sua natura divina e condividerla nell'eternità. L'espressione «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui» (Gv 13,31) significa che l'ora della morte è la rivelazione definitiva della vera identità del Figlio, che manifesta a sua volta la natura, la consistenza del Padre: il Figlio e il Padre sono una cosa sola. Per Gv la glorificazione del Figlio sulla croce corrisponde alla teofanìa di Yhwh sul Sinai:

- là Dio era invisibile al popolo; qui Dio è offerto completamente allo sguardo di tutti.
- là il popolo è ai piedi del monte; qui non tutti sono in grado di capire.
- là Dio parla attraverso il profeta Mosè; qui si manifesta direttamente e lui stesso si fa «Lògos».
- là la natura partecipa alla gloria di Dio; qui la natura si oscura in segno di lutto per la morte di Dio.

Per vedere Dio bisogna contemplare la croce e tutto il suo obbrobrio, perché Dio può essere visto solo nella scandalo e nell'annullamento della dignità del Figlio. Gli occhi della natura difficilmente sanno vedere Dio in un crocifisso, solo la grazia e lo sguardo della fede possono oltrepassare la cortina dell'orrido per accedere alla visione di un Dio annientato, e per questo e solo per questo «glorioso». La croce è l'albero della gloria che domina nel nuovo giardino di Eden. L'ora della morte in croce coincide con il massimo di gloria, cioè di essere consistente e solido. È il paradosso del Dio di Gesù Cristo.

In quest'ottica, si comprende anche la seconda parte del brano di oggi dove parla di «comandamento nuovo». Gesù dà un comandamento come Yhwh dava i comandamenti ad Israele, le dieci parole del Sinai. Un comandamento nuovo significa andare oltre il precedente e Gesù poteva essere accusato di

apostasìa: il suo linguaggio è inaudito. Chi può arrogarsi il diritto di parlare di «nuovo» comandamento? Eppure Gesù non dà solo «un comandamento nuovo», ma addirittura egli viene a portare «una nuova alleanza» (Lc 22,20; 1Co 11,25; cf Ger 31,31). Il contenuto di questo comandamento è l'*agàpē* cioè l'amore senza corrispettivo.

Solo nel contesto della «nuova alleanza» Gesù può lasciare come testamento «un comandamento nuovo», perché nell'economia antica l'*agàpē* era limitata al «prossimo» (cf Lv 19,18), cioè a coloro che fanno parte di una struttura affettiva all'interno di una rete sociale che si chiama popolo di appartenenza. Il prossimo, nel contesto del Levitico, è il prolungamento sociale del proprio essere. Amare il prossimo diventa così una norma legale e una regola morale: non si può essere israeliti senza amare gli altri israeliti.

Con Gesù questo confine salta, perché l'amore per il prossimo diventa «il sacramento» missionario con cui i discepoli dopo la risurrezione rendono visibile Gesù risorto. In sostanza l'*agàpē* che ci lascia Gesù nel suo testamento ha lo stesso valore sacramentale dell'Eucaristia. Non è un caso che Gv sostituisca il racconto dei sinottici, che riportano la narrazione dell'istituzione dell'Eucaristia, con la lavanda dei piedi che è il gesto di *agàpē* del Maestro il quale dà l'esempio nella sua missione di servizio. L'*agàpē* è il nuovo volto del Signore risorto. Dopo la risurrezione non si ama più per benevolenza, per dovere, per necessità o per obbligo. Nella nuova alleanza si ama perché «Dio è Amore/*Agàpē*» (1Gv 4,8). Nient'altro. La missione della Chiesa nel mondo è solo questa: portare a tutti l'amore di Dio, rendere visibile in tutti l'amore che vi è seminato facilitandone la condivisione e la testimonianza. Un missionario non impianta strutture di assistenza, di sostegno allo sviluppo, di crescita sociale e civile per fare proseliti o per rendere appetibile la sua chiesa. Sarebbe un atto di prostituzione. Un missionario fa ogni cosa per rendere visibile Dio. Infatti Dio è amore, e lo è attraverso l'amore di chi crede. Il credente/missionario, dice così a chi riceve che egli è così importante che Dio manda un messaggero speciale per lui.

Viviamo in un tempo in cui altre preoccupazioni predominano dentro e fuori la Chiesa: molti sono proiettati verso sedicenti progetti culturali volti a dare alla società un'impronta «cristiana» mutuata dal passato, come se potessero tornare i tempi trascorsi, e non si accorgono che così facendo riducono lo scandalo del crocifisso e l'irrazionalità dell'agàpē ad un fatto esteriore di cultura e di atteggiamento che oggi sono e domani scompariranno. Il mondo di oggi, affogato nell'odio e nelle guerre, è orfano di amore; noi non sappiamo dare che surrogati, e nemmeno allettanti. L'Eucaristia esige che torniamo alla sorgente della vita e della missione che è solo il comandamento di Gesù: amatevi perché Dio è solo Amore e, alla fine della vostra storia, sarete pesati sulla bilancia dell'amore. Amare è più importante di credere e sperare (1Cor 13,13), perché la fede e la speranza finiranno, mentre l'Amore è il Nome eterno di Dio.

"La fede professata con l'amore" - IL COMMENTO DI DON GIOBA (tratto da www.gioba.it)

Qualche giorno fa sono stato invitato a cena da una famiglia della parrocchia. Se non diventavo prete forse avrei intrapreso studi d'arte o achitettura, e quindi ammetto di essere sempre un po' curioso di vedere come le persone sistemano e arredano la propria abitazione. Entrando in quella casa, come mi succede anche altre volte, mi sono guardato rapidamente attorno. Una casa normalissima, in un appartamento medio simile a tanti altri di recente costruzione. Non ricordo di aver visto grandi crocifissi o immagini religiose alle pareti o sui mobili. La famiglia che mi ha accolto è una di quelle che frequentano la parrocchia assiduamente, ma non c'era alcuna grande immagine che dicesse esplicitamente che era una famiglia cristiana. Forse osservando meglio avrei visto qualche crocifisso o quadro della Madonna appeso, ma sinceramente non me lo ricordo. Ricordo invece benissimo il calore dell'accoglienza. Fin da subito mi sono sentito parte della famiglia. Anzi l'accoglienza è iniziata fin dall'invito che ho accettato volentieri qualche giorno prima. E durante la serata ho notato un armonia tra i componenti che mi ha davvero messo a mio agio. Sono uscito molto rasserenato e contento di avere una famiglia così a far parte attiva della comunità. Ovviamente non è l'unica famiglia che conosco della parrocchia, e altre volte ho fatto visita a famiglie che mi hanno dimostrato una grande stima e cura nei miei confronti, ma mi è venuto in mente questo semplice episodio rileggendo le parole che Gesù rivolge ai suoi amici: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri".

Quale è il segno distintivo di un cristiano? Una croce al collo? Una immagine religiosa più o meno grande appesa alle pareti di casa? Dalle parole di Gesù la risposta appare semplicemente chiara: dimostro il mio legame con Gesù nella misura in cui amo il prossimo. Una comunità (quella piccola famigliare come quella grande di una parrocchia) mostra la propria fede in Gesù dalla capacità di

coltivare amore reciproco al suo interno. In quella famiglia dove sono stato a cena, forse non ho notato immagini religiose perché quasi subito sono stato “rapito” dalla loro gentilezza e accoglienza che mi ha fatto dimenticare il resto come veramente superfluo. Gesù pronuncia queste parole, in uno dei momenti più drammatici della sua vita: l’ultima cena. Ha appena lavato i piedi dei suoi discepoli con un gesto concretissimo di servizio (quello dello schiavo che lava i piedi impolverati dei suoi padroni) e ha appena visto uscire nella notte l’amico Giuda di cui conosce il tradimento in atto. Gesù rimane fedele al suo progetto di amore, e non si lascia scoraggiare dalle durezze dei suoi amici, infatti non solo Giuda ma anche gli altri non saranno meno traditori quando lo abbandoneranno da solo sulla croce. Gesù rimane fedele ed è questo l’amore che insegna ai suoi: “Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri”. Il “come” che Gesù insegna è proprio questa fiducia nella possibilità di amare in modo vero e pieno. Tante volte siamo tentati di non credere a questo amore. I fallimenti e le delusioni, i tradimenti e ferite ricevute, ci spingono ad una chiusura che è pericolosa. Per questo ci fa bene riascoltare le parole dette da Gesù ai suoi: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri”. Il comandamento di Gesù è “nuovo” nel senso che rinnova la vita personale e comunitaria. E’ il comandamento migliore e riassuntivo di tutti gli altri. San Paolo dirà che senza amore anche il più grande sforzo umano e le più grandi gesta non servono a nulla (vedi prima lettera ai Corinti capitolo 13). Questo è dunque il vero segno distintivo del cristiano e della comunità dei credenti. Nei secoli le comunità cristiane hanno fatto troppo spesso a gara nel costruire segni sempre più grandi e magnifici della propria identità. Questo ha prodotto opere d’arte di una bellezza smisurata, ma non è certo in queste opere materiali che possiamo confidare per continuare a trasmettere la fede e la testimonianza di Gesù. Ce lo dice Gesù in modo molto diretto e sorprendentemente attuale: da come vi amate mostrate al mondo chi sono io e il vostro legame con me. E l’amore davvero supera ogni barriera, anche quella a volte restringente dei simbolismi religiosi. Amando e prendendomi cura del prossimo non solo testimonio la mia fede in Gesù, ma mi fa incontrare Gesù in ogni uomo che come me cerca di amare, di qualsiasi cultura razza e religione appartenga.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO (tratto da www.vatican.va)

Regina Coeli 21 aprile 2013

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

La Quarta Domenica del Tempo di Pasqua è caratterizzata dal Vangelo del Buon Pastore che si legge ogni anno. Il brano di oggi riporta queste parole di Gesù: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola» (10,27-30). In questi quattro versetti c’è tutto il messaggio di Gesù, c’è il nucleo centrale del suo Vangelo: Lui ci chiama a partecipare alla sua relazione con il Padre, e questa è la vita eterna.

Gesù vuole stabilire con i suoi amici una relazione che sia il riflesso di quella che Lui stesso ha con il Padre: una relazione di reciproca appartenenza nella fiducia piena, nell’intima comunione. Per esprimere questa intesa profonda, questo rapporto di amicizia Gesù usa l’immagine del pastore con le sue pecore: lui le chiama ed esse riconoscono la sua voce, rispondono al suo richiamo e lo seguono. E’ bellissima questa parabola! Il mistero della voce è suggestivo: pensiamo che fin dal grembo di nostra madre impariamo a riconoscere la sua voce e quella del papà; dal tono di una voce percepiamo l’amore o il disprezzo, l’affetto o la freddezza. La voce di Gesù è unica! Se impariamo a distinguerla, Egli ci guida sulla via della vita, una via che oltrepassa anche l’abisso della morte.

Ma Gesù a un certo punto disse, riferendosi alle sue pecore: «Il Padre mio, che me le ha date…» (Gv 10,29). Questo è molto importante, è un mistero profondo, non facile da comprendere: se io mi sento attratto da Gesù, se la sua voce riscalda il mio cuore, è grazie a Dio Padre, che ha messo dentro di me il desiderio dell'amore, della verità, della vita, della bellezza… e Gesù è tutto questo in pienezza! Questo ci aiuta a comprendere il mistero della vocazione, specialmente delle chiamate ad una speciale consacrazione. A volte Gesù ci chiama, ci invita a seguirlo, ma forse succede che non ci rendiamo conto che è Lui, proprio come è capitato al giovane Samuele. Ci sono molti giovani oggi, qui in Piazza. Siete tanti voi, no? Si vede… Ecco! Siete tanti giovani oggi qui in Piazza. Vorrei chiedervi: qualche volta avete sentito la voce del Signore che attraverso un desiderio, un'inquietudine, vi invitava a seguirlo più da vicino? L'avete sentito? Non sento? Ecco… Avete avuto voglia di essere apostoli di Gesù? La giovinezza bisogna metterla in gioco per i grandi ideali. Pensate questo voi? Siete d'accordo? Domanda a Gesù che cosa vuole da te e sii coraggioso! Sii coraggiosa! Domandaglielo! Dietro e prima di ogni vocazione al sacerdozio o alla vita consacrata, c'è sempre la preghiera forte e intensa di qualcuno: di una nonna, di un nonno, di una madre, di un padre, di una comunità… Ecco perché Gesù ha detto: «Pregate il signore della messe – cioè Dio Padre – perché mandi operai nella sua messe!» (Mt 9,38). Le vocazioni nascono nella preghiera e dalla preghiera; e solo nella preghiera possono perseverare e portare frutto. Mi piace sottolinearlo oggi, che è la "Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni". Preghiamo in particolare per i nuovi Sacerdoti della Diocesi di Roma che ho avuto la gioia di ordinare stamani. E invochiamo l'intercessione di Maria. Oggi c'erano 10 giovani che hanno detto "sì" a Gesù e sono stati ordinati preti stamane… E' bello questo! Invochiamo l'intercessione di Maria che è la Donna del "sì". Maria ha detto "sì", tutta la vita! Lei ha imparato a riconoscere la voce di Gesù fin da quando lo portava in grembo. Maria, nostra Madre, ci aiuti a conoscere sempre meglio la voce di Gesù e a seguirla, per camminare nella via della vita! Grazie.

Grazie tante per il saluto, ma salutate anche Gesù. Gridate "Gesù", forte… Preghiamo tutti insieme alla Madonna.

Omelia nella festa di San Giorgio 23 aprile 2013

Ringrazio Sua Eminenza, il signor Cardinale Decano, per le parole: grazie tante, Eminenza, grazie.

Ringrazio anche voi che avete voluto venire oggi. Grazie! Perché io mi sento bene accolto da voi. Grazie! Mi sento bene con voi, e a me piace questo.

La prima lettura di oggi mi fa pensare che, proprio nel momento in cui scoppia la persecuzione, scoppia la missionarietà della Chiesa. E questi cristiani erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiochia, e proclamavano la Parola (cfr At 11,19). Avevano questo fervore apostolico dentro; e la fede viene diffusa così! Alcuni, gente di Cipro e di Cirene – non questi, ma altri che erano diventati cristiani – giunti ad Antiochia, incominciarono a parlare anche ai Greci (cfr At 11,20). E' un passo in più. E la Chiesa va avanti, così. Di chi è questa iniziativa di parlare ai Greci, cosa che non si capiva, perché si predicava soltanto ai Giudei?. E' dello Spirito Santo, Colui che spingeva di più, di più, di più, sempre.

Ma a Gerusalemme, qualcuno, quando ha sentito questo, è diventato un po' nervoso e hanno inviato una Visita apostolica, hanno inviato Barnaba (cfr At 11,22). Forse, con un po' di senso dell'umorismo, possiamo dire che questo sia l'inizio teologico della Congregazione per la Dottrina della Fede: questa Visita apostolica di Barnaba. Lui ha osservato, e ha visto che le cose andavano bene (cfr At 11,23). E la Chiesa così è più Madre, Madre di più figli, di molti figli: diventa Madre, Madre, Madre sempre di più, Madre che ci dà la fede, Madre che ci dà l'identità. Ma l'identità cristiana non è una carta d'identità. L'identità cristiana è un'appartenenza alla Chiesa, perché tutti questi appartenevano alla Chiesa, alla Chiesa Madre, perché trovare Gesù fuori della Chiesa non è possibile. Il grande Paolo VI diceva: è una dicotomia assurda voler vivere con Gesù senza la Chiesa, seguire Gesù fuori della Chiesa, amare Gesù senza la Chiesa (cfr Esort. ap. Evangelii nuntiandi, 16). E quella Chiesa Madre che ci dà Gesù ci dà l'identità che non è soltanto un sigillo: è un'appartenenza. Identità significa appartenenza. L'appartenenza alla Chiesa: questo è bello!

La terza idea che mi viene in mente – la prima: era scoppiata la missionarietà; la seconda: la Chiesa Madre – è che quando Barnaba ha visto quella folla – dice il testo: "E una folla considerevole fu aggiunta al Signore" (At 11,24) – quando ha visto quella folla, ha avuto gioia. "Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò" (At 11,23). E' la gioia propria dell'evangelizzatore. E', come diceva Paolo VI, "la dolce e consolante allegria di evangelizzare" (cfr Esort. ap. Evangelii nuntiandi, 80). E questa gioia incomincia con una persecuzione, con una tristezza grande, e finisce con la gioia. E così la Chiesa va avanti, come dice un Santo, fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni del Signore (cfr S. Agostino, De Civitate Dei, 18,51,2: PL 41, 614). Così è la vita della Chiesa. Se noi vogliamo andare sulla strada della mondanità, negoziando con il mondo – come volevano fare i Maccabei, che erano tentati in quel tempo – mai avremo la consolazione del Signore. E se noi cerchiamo soltanto la consolazione, sarà una consolazione superficiale, non quella del Signore, sarà una consolazione umana. La Chiesa va sempre tra la Croce e la Risurrezione, tra le persecuzioni e le consolazioni del Signore. E questo è il cammino: chi va per questa strada non si sbaglia.

Pensiamo oggi alla missionarietà della Chiesa: questi discepoli che sono usciti da se stessi per andare, e anche quelli che hanno avuto il coraggio di annunciare Gesù ai Greci, cosa in quel tempo scandalosa, quasi (cfr At 11,19-20). Pensiamo alla Madre Chiesa che cresce, cresce con nuovi figli, ai quali dà l'identità della fede, perché non si può credere in Gesù senza la Chiesa. Lo disse Gesù stesso nel Vangelo: Ma voi non credete, perché non fate parte delle mie pecore (cfr Gv 10,26). Se non siamo "pecore di Gesù", la fede non viene; è una fede all'acqua di rose, una fede senza sostanza. E pensiamo alla consolazione che ha avuto Barnaba, che è proprio "la dolce e consolante allegria di evangelizzare". E chiediamo al Signore questa parresia, questo fervore apostolico, che ci spinga ad andare avanti, come fratelli, tutti noi: avanti! Avanti, portando il nome di Gesù nel seno della Santa Madre Chiesa, come diceva Sant'Ignazio, gerarchica e cattolica. Così sia.

Udienza generale 24 aprile 2013

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

nel Credo noi professiamo che Gesù «di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti». La storia umana ha inizio con la creazione dell'uomo e della donna a immagine e somiglianza di Dio e si chiude con il giudizio finale di Cristo. Spesso si dimenticano questi due poli della storia, e soprattutto la fede nel ritorno di Cristo e nel giudizio finale a volte non è così chiara e salda nel cuore dei cristiani. Gesù, durante la vita pubblica, si è soffermato spesso sulla realtà della sua ultima venuta. Oggi vorrei riflettere su tre testi evangelici che ci aiutano ad entrare in questo mistero: quello delle dieci vergini, quello dei talenti e quello del giudizio finale. Tutti e tre fanno parte del discorso di Gesù sulla fine dei tempi, nel Vangelo di san Matteo.

Anzitutto ricordiamo che, con l'Ascensione, il Figlio di Dio ha portato presso il Padre la nostra umanità da Lui assunta e vuole attirare tutti a sé, chiamare tutto il mondo ad essere accolto tra le braccia aperte di Dio, affinché, alla fine della storia, l'intera realtà sia consegnata al Padre. C'è, però, questo "tempo immediato" tra la prima venuta di Cristo e l'ultima, che è proprio il tempo che stiamo vivendo. In questo contesto del "tempo immediato" si colloca la parabola delle dieci vergini (cfr Mt 25,1-13). Si tratta di dieci ragazze che aspettano l'arrivo dello Sposo, ma questi tarda ed esse si addormentano. All'annuncio improvviso che lo Sposo sta arrivando, tutte si preparano ad accoglierlo, ma mentre cinque di esse, sagge, hanno olio per alimentare le proprie lampade, le altre, stolte, restano con le lampade spente perché non ne hanno; e mentre lo cercano giunge lo Sposo e le vergini stolte trovano chiusa la porta che introduce alla festa nuziale. Bussano con insistenza, ma ormai è troppo tardi, lo Sposo risponde: non vi conosco. Lo Sposo è il Signore, e il tempo di attesa del suo arrivo è il tempo che Egli ci dona, a tutti noi, con misericordia e pazienza, prima della sua venuta finale; è un tempo di vigilanza; tempo in cui dobbiamo tenere accese le lampade della fede, della speranza e della carità, in cui tenere aperto il cuore al bene, alla bellezza e alla verità; tempo da vivere secondo Dio, poiché non conosciamo né il giorno, né l'ora del ritorno di Cristo. Quello che ci è chiesto è di essere preparati all'incontro - preparati ad un incontro, ad un bell'incontro, l'incontro con Gesù -, che significa saper vedere i segni della sua presenza, tenere viva la nostra fede, con la preghiera, con i Sacramenti, essere vigilanti per non addormentarci, per non dimenticarci di Dio. La vita dei cristiani addormentati è una vita triste, non è una vita felice. Il cristiano dev'essere felice, la gioia di Gesù. Non addormentarci!

La seconda parabola, quella dei talenti, ci fa riflettere sul rapporto tra come impieghiamo i doni ricevuti da Dio e il suo ritorno, in cui ci chiederà come li abbiamo utilizzati (cfr Mt 25,14-30). Conosciamo bene la parabola: prima della partenza, il padrone consegna ad ogni servo alcuni talenti, affinché siano utilizzati bene durante la sua assenza. Al primo ne consegna cinque, al secondo due e al terzo uno. Nel periodo di assenza, i primi due servi moltiplicano i loro talenti – queste sono antiche monete -, mentre il terzo preferisce sotterrare il proprio e consegnarlo intatto al padrone. Al suo ritorno, il padrone giudica il loro operato: loda i primi due, mentre il terzo viene cacciato fuori nelle tenebre, perché ha tenuto nascosto per paura il talento, chiudendosi in se stesso. Un cristiano che si chiude in se stesso, che nasconde tutto quello che il Signore gli ha dato è un cristiano… non è cristiano! E' un cristiano che non ringrazia Dio per tutto quello che gli ha donato! Questo ci dice che l'attesa del ritorno del Signore è il tempo dell'azione - noi siamo nel tempo dell'azione -, il tempo in cui mettere a frutto i doni di Dio non per noi stessi, ma per Lui, per la Chiesa, per gli altri, il tempo in cui cercare sempre di far crescere il bene nel mondo. E in particolare in questo tempo di crisi, oggi, è importante non chiudersi in se stessi, sotterrando il proprio talento, le proprie ricchezze spirituali, intellettuali, materiali, tutto quello che il Signore ci ha dato, ma aprirsi, essere solidali, essere attenti all'altro. Nella piazza, ho visto che ci sono molti giovani: è vero, questo? Ci sono molti giovani? Dove sono? A voi, che siete all'inizio del cammino della vita, chiedo: Avete pensato ai talenti che Dio vi ha dato? Avete pensato a come potete metterli a servizio degli altri? Non sotterrate i talenti! Scommettete su ideali grandi, quegli ideali che allargano il cuore, quegli ideali di servizio che renderanno fecondi i vostri talenti. La vita non ci è data perché la conserviamo gelosamente per noi stessi, ma ci è data perché la doniamo. Cari giovani, abbiate un animo grande! Non abbiate paura di sognare cose grandi!

Infine, una parola sul brano del giudizio finale, in cui viene descritta la seconda venuta del Signore, quando Egli giudicherà tutti gli esseri umani, vivi e morti (cfr Mt 25,31-46). L'immagine utilizzata dall'evangelista è quella del pastore che separa le pecore dalle capre. Alla destra sono posti coloro che hanno agito secondo la volontà di Dio, soccorrendo il prossimo affamato, assetato, straniero, nudo, malato, carcerato - ho detto "straniero": penso a tanti stranieri che sono qui nella diocesi di Roma: cosa facciamo per loro? - mentre alla sinistra vanno coloro che non hanno soccorso il prossimo. Questo ci dice che noi saremo giudicati da Dio sulla carità, su come lo avremo amato nei nostri fratelli, specialmente i più deboli e bisognosi. Certo, dobbiamo sempre tenere ben presente che noi siamo giustificati, siamo salvati per grazia, per un atto di amore gratuito di Dio che sempre ci precede; da soli non possiamo fare nulla. La fede è anzitutto un dono che noi abbiamo ricevuto. Ma per portare frutti, la grazia di Dio richiede sempre la nostra apertura a Lui, la nostra risposta libera e concreta. Cristo viene a portarci la misericordia di Dio che salva. A noi è chiesto di affidarci a Lui, di corrispondere al dono del suo amore con una vita buona, fatta di azioni animate dalla fede e dall'amore.

Cari fratelli e sorelle, guardare al giudizio finale non ci faccia mai paura; ci spinga piuttosto a vivere meglio il presente. Dio ci offre con misericordia e pazienza questo tempo affinché impariamo ogni giorno a riconoscerlo nei poveri e nei piccoli, ci adoperiamo per il bene e siamo vigilanti nella preghiera e nell'amore. Il Signore, al termine della nostra esistenza e della storia, possa riconoscerci come servi buoni e fedeli. Grazie.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI (tratto da www.vatican.va)

Omelia nella V Domenica di Pasqua durante la visita pastorale a Torino 2 maggio 2010

Cari fratelli e sorelle!

[...] Siamo nel tempo pasquale, che è il tempo della glorificazione di Gesù. Il Vangelo che abbiamo ascoltato poc'anzi ci ricorda che questa glorificazione si è realizzata mediante la passione. Nel mistero pasquale passione e glorificazione sono strettamente legate fra loro, formano un'unità inscindibile. Gesù afferma: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui» (Gv 13,31) e lo fa quando Giuda esce dal Cenacolo per attuare il piano del suo tradimento, che condurrà alla morte del Maestro: proprio in quel momento inizia la glorificazione di Gesù. L'evangelista Giovanni lo fa comprendere chiaramente: non dice, infatti, che Gesù è stato glorificato solo dopo la sua passione, per mezzo della risurrezione, ma mostra che la sua glorificazione è iniziata proprio con la passione. In essa Gesù manifesta la sua gloria, che è gloria dell'amore, che dona tutto se stesso. Egli ha amato il Padre, compiendo la sua volontà fino in fondo, con una donazione perfetta; ha amato l'umanità dando la sua vita per noi. Così già nella sua passione viene glorificato, e Dio viene glorificato in lui. Ma la passione - come espressione realissima e profonda del suo amore - è soltanto un inizio. Per questo Gesù afferma che la sua glorificazione sarà anche futura (cfr v. 32). Poi il Signore, nel momento in cui annuncia la sua partenza da questo mondo (cfr v. 33), quasi come testamento ai suoi discepoli per continuare in modo nuovo la sua presenza in mezzo a loro, dà ad essi un comandamento: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi gli uni gli altri» (v. 34). Se ci amiamo gli uni gli altri, Gesù continua ad essere presente in mezzo a noi, ad essere glorificato nel mondo.

Gesù parla di un "comandamento nuovo". Ma qual è la sua novità? Già nell'Antico Testamento Dio aveva dato il comando dell'amore; ora, però, questo comandamento è diventato nuovo in quanto Gesù vi apporta un'aggiunta molto importante: «Come io ho amato voi, così amatevi gli uni gli altri». Ciò che è nuovo è proprio questo "amare come Gesù ha amato". Tutto il nostro amare è preceduto dal suo amore e si riferisce a questo amore, si inserisce in questo amore, si realizza proprio per questo amore. L'Antico Testamento non presentava alcun modello di amore, ma formulava soltanto il precetto di amare. Gesù invece ci ha dato se stesso come modello e come fonte di amore. Si tratta di un amore senza limiti, universale, in grado di trasformare anche tutte le circostanze negative e tutti gli ostacoli in occasioni per progredire nell'amore. E vediamo nei santi di questa Città la realizzazione di questo amore, sempre dalla fonte dell'amore di Gesù.

Nei secoli passati la Chiesa che è in Torino ha conosciuto una ricca tradizione di santità e di generoso servizio ai fratelli grazie all'opera di zelanti sacerdoti, religiosi e religiose di vita attiva e contemplativa e di fedeli laici. Le parole di Gesù acquistano, allora, una risonanza particolare per questa Chiesa di Torino, una Chiesa generosa e attiva, a cominciare dai suoi preti. Dandoci il comandamento nuovo, Gesù ci chiede di vivere il suo stesso amore, dal suo stesso amore, che è il segno davvero credibile, eloquente ed efficace per annunciare al mondo la venuta del Regno di Dio. Ovviamente con le nostre sole forze siamo deboli e limitati. C'è sempre in noi una resistenza all'amore e nella nostra esistenza ci sono tante difficoltà che provocano divisioni, risentimenti e rancori. Ma il Signore ci ha promesso di essere presente nella nostra vita, rendendoci capaci di questo amore generoso e totale, che sa vincere tutti gli ostacoli, anche quelli che sono nei nostri stessi cuori. Se siamo uniti a Cristo, possiamo amare veramente in questo modo. Amare gli altri come Gesù ci ha amati è possibile solo con quella forza che ci

viene comunicata nel rapporto con Lui, specialmente nell'Eucaristia, in cui si rende presente in modo reale il suo Sacrificio di amore che genera amore: è la vera novità nel mondo e la forza di una permanente glorificazione di Dio, che si glorifica nella continuità dell'amore di Gesù nel nostro amore.

Vorrei dire, allora, una parola d'incoraggiamento in particolare ai Sacerdoti e ai Diaconi di questa Chiesa, che si dedicano con generosità al lavoro pastorale, come pure ai Religiosi e alle Religiose. A volte, essere operai nella vigna del Signore può essere faticoso, gli impegni si moltiplicano, le richieste sono tante, i problemi non mancano: sappiate attingere quotidianamente dal rapporto di amore con Dio nella preghiera la forza per portare l'annuncio profetico di salvezza; ri-centrate la vostra esistenza sull'essenziale del Vangelo; coltivate una reale dimensione di comunione e di fraternità all'interno del presbiterio, delle vostre comunità, nei rapporti con il Popolo di Dio; testimoniate nel ministero la potenza dell'amore che viene dall'Alto, viene dal Signore presente in mezzo a noi.

La prima lettura che abbiamo ascoltato, ci presenta proprio un modo particolare di glorificazione di Gesù: l'apostolato e i suoi frutti. Paolo e Barnaba, al termine del loro primo viaggio apostolico, ritornano nelle città già visitate e rianimano i discepoli, esortandoli a restare saldi nella fede, perché, come essi dicono, «dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni» (At 14,22). La vita cristiana, cari fratelli e sorelle, non è facile; so che anche a Torino non mancano difficoltà, problemi, preoccupazioni: penso, in particolare, a quanti vivono concretamente la loro esistenza in condizioni di precarietà, a causa della mancanza del lavoro, dell'incertezza per il futuro, della sofferenza fisica e morale; penso alle famiglie, ai giovani, alle persone anziane che spesso vivono in solitudine, agli emarginati, agli immigrati. Sì, la vita porta ad affrontare molte difficoltà, molti problemi, ma è proprio la certezza che ci viene dalla fede, la certezza che non siamo soli, che Dio ama ciascuno senza distinzione ed è vicino a ciascuno con il suo amore, che rende possibile affrontare, vivere e superare la fatica dei problemi quotidiani. E' stato l'amore universale di Cristo risorto a spingere gli apostoli ad uscire da se stessi, a diffondere la parola di Dio, a spendersi senza riserve per gli altri, con coraggio, gioia e serenità. Il Risorto possiede una forza di amore che supera ogni limite, non si ferma davanti ad alcun ostacolo. E la Comunità cristiana, specialmente nelle realtà più impegnate pastoralmente, deve essere strumento concreto di questo amore di Dio.

Esorto le famiglie a vivere la dimensione cristiana dell'amore nelle semplici azioni quotidiane, nei rapporti familiari superando divisioni e incomprensioni, nel coltivare la fede che rende ancora più salda la comunione. Anche nel ricco e variegato mondo dell'Università e della cultura non manchi la testimonianza dell'amore di cui ci parla il Vangelo odierno, nella capacità dell'ascolto attento e del dialogo umile nella ricerca della Verità, certi che è la stessa Verità che ci viene incontro e ci afferra. Desidero anche incoraggiare lo sforzo, spesso difficile, di chi è chiamato ad amministrare la cosa pubblica: la collaborazione per perseguire il bene comune e rendere la Città sempre più umana e vivibile è un segno che il pensiero cristiano sull'uomo non è mai contro la sua libertà, ma in favore di una maggiore pienezza che solo in una "civiltà dell'amore" trova la sua realizzazione. A tutti, in particolare ai giovani, voglio dire di non perdere mai la speranza, quella che viene dal Cristo Risorto, dalla vittoria di Dio sul peccato, sull'odio e sulla morte.

La seconda lettura odierna ci mostra proprio l'esito finale della Risurrezione di Gesù: è la Gerusalemme nuova, la città santa, che scende dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo (cfr Ap 21,2). Colui che è stato crocifisso, che ha condiviso la nostra sofferenza, come ci ricorda anche, in maniera eloquente, la sacra Sindone, è colui che è risorto e ci vuole riunire tutti nel suo amore. Si tratta di una speranza stupenda, "forte", solida, perché, come dice l'Apocalisse: «(Dio) asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (21,4). La sacra Sindone non comunica forse lo stesso messaggio? In essa vediamo, come specchiati, i nostri patimenti nelle sofferenze di Cristo: "Passio Christi. Passio hominis". Proprio per questo essa è un segno di speranza: Cristo ha affrontato la croce per mettere un argine al male; per farci intravedere, nella sua Pasqua, l'anticipo di quel momento in cui anche per noi, ogni lacrima sarà asciugata e non ci sarà più morte, né lutto, né lamento, né affanno.

Il brano dell'Apocalisse termina con l'affermazione: «Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"» (21,5). La prima cosa assolutamente nuova realizzata da Dio è stata la risurrezione di Gesù, la sua glorificazione celeste. Essa è l'inizio di tutta una serie di "cose nuove", a cui partecipiamo anche noi. "Cose nuove" sono un mondo pieno di gioia, in cui non ci sono più sofferenze e sopraffazioni, non c'è più rancore e odio, ma soltanto l'amore che viene da Dio e che trasforma tutto.

Cara Chiesa che è in Torino, sono venuto in mezzo a voi per confermarvi nella fede. Desidero esortarvi, con forza e con affetto, a restare saldi in quella fede che avete ricevuto, che dà senso alla vita, che dà forza di amare; a non perdere mai la luce della speranza nel Cristo Risorto, che è capace di trasformare la realtà e rendere nuove tutte le cose; a vivere in città, nei quartieri, nelle comunità, nelle famiglie, in modo semplice e concreto l'amore di Dio: "Come io ho amato voi, così amatevi gli uni gli altri".

il Vangelo a fumetti

Quando Giuda fu uscito [dal cenacolo], Gesù disse: